

Vedere il bisogno, tra domanda sociale e domanda etica

Lettura di Simone Weil

Mario Vergani

Il chicco di melagrana

“Proserpina non ha mangiato che un solo chicco di melagrana”.¹ Il dettaglio più enigmatico del mito del rapimento di Core o Proserpina, la Persefone greca, – sul quale Simone Weil torna a riflettere a più riprese, commentando *l’Inno omerico* a Demetra – è il chicco di melagrana. Di questo viene proposta un’interpretazione molto personale: rappresenta l’esigenza di bene nascosta al centro del cuore di ogni uomo. Core vuole tornare a godere del sole, qualcosa le ricorda il cielo.

Dalla prima infanzia sino alla tomba qualcosa in fondo al cuore di ogni essere umano, nonostante tutta l’esperienza dei crimini compiuti, sofferti e osservati, si aspetta invincibilmente che gli venga fatto del bene e non del male. È questo, anzitutto, che è sacro in ogni essere umano.²

¹ Cfr. S. Weil, *La personne et le sacré* (1943), *extrait de Écrits de Londres et dernières lettres*, Gallimard, Paris 1957, pp. 11-44, tr. it. di M. C. Sala, *La persona e il sacro*, Milano, Adelphi, 2012, p. 52; ora anche in tr. it. di D. Canciani e M.A. Vito, *Una costituente per l’Europa: scritti londinesi, La persona è sacra?*, Roma, Castelveccchi, 2013, pp. 188-211. Sullo stesso mito cfr. Id., *La pesanteur et la grace*, Paris, Plon, 1947, tr. it. di F. Fortini, *L’ombra e la grazia*, Milano, Bompiani, 2002, p. 83; Id., *Cahiers II*, Paris, Plon, 1972, trad. it. di G. Gaeta, *Quaderni. Volume secondo*, Milano, Adelphi, 1985, p. 81; Id., *Cahiers III*, Paris, Plon, 1974, tr. it. di G. Gaeta, *Quaderni. Volume terzo*, Milano, Adelphi, 1988, pp. 38-40.

² Cfr. S. Weil, *La persona e il sacro*, cit., p. 13; cfr. anche S. Weil, *L’“Iliade” ou le poème de la force*, in *La source grecque*, Paris, Gallimard, 1953, trad. it. di C. Campo, *L’“Iliade”. Poema della*

Infinitamente piccola e debole, è soggetta alle bufere della storia. *Res amissa* anche per chi ha quel cuore – perché ha commesso il male, o lo ha sofferto o lo ha osservato – e tuttavia ancora lì, inestirpabile. Non lo sa e non lo può dire, si esprime muta. Come allora? Attraverso il corpo, corpo tensione dell'anima, un'anima che non è altrove rispetto a quel corpo esteso e tirato. Quando cadono le forze e non resta più neanche la voce sono i *bisogni terrestri dell'anima e del corpo* ad esprimere l'esigenza di bene. Chi le darà voce?

Il legame che unisce l'essere umano all'altra realtà è, al pari di essa, fuori dalla portata di tutte le facoltà umane. Il rispetto che suscita, dal momento in cui è riconosciuto, non gli può essere testimoniato. Questo rispetto non può trovare quaggiù nessuna forma di espressione diretta. Ma se non viene espresso, non esiste. Vi è una sola possibilità di espressione indiretta. Il rispetto ispirato dal legame dell'uomo con la realtà estranea a questo mondo rende testimonianza di sé a quella parte dell'uomo che si trova nella realtà di questo mondo. La realtà di questo mondo è la necessità. La parte dell'uomo situata in questa realtà è quella abbandonata alla necessità e sottomessa alla miseria del bisogno. Esiste una sola possibilità di esprimere indirettamente il rispetto verso l'essere umano; essa è data dai bisogni degli uomini che vivono in questo mondo, i bisogni terrestri dell'anima e del corpo.³

forza, in *La Grecia e le intuizioni precristiane*, Roma, Borla, pp. 9-41. “La forza che uccide è una forma sommaria, grossolana della forza [...] Dal potere di tramutare un uomo in cosa facendolo morire, procede un altro potere, e molto più prodigioso: quello di mutare in cosa un uomo che resta vivo. È vivo, ha un'anima; è, nondimeno una cosa. Strana cosa una cosa che ha un'anima; strano stato per l'anima” (*ivi*, pp. 12-13).

³ Cfr. S. Weil, *Prélude à une déclaration des devoirs envers l'être humain* (1943), *extrait de Écrits de Londres et dernières lettres*, cit., tr. it. di D. Canciani e M.A. Vito, *Dichiarazione degli obblighi verso l'essere umano*, Roma, Castelvecchi, 2013, pp. 22-23; ora anche in *Una costituente per l'Europa: scritti londinesi*, cit., pp. 114-122. I testi nei quali Simone Weil elabora una concezione etica del bisogno risalgono all'ultima fase degli scritti di Londra e dunque sostanzialmente al 1943. Cfr. F. Worms, *Les effets de la nécessité sur l'âme humaine: Simone Weil et le moment philosophique de la seconde guerre mondiale*, in “Les Études philosophiques”, *Simone Weil et la philosophie*, n. 82, 2007, pp. 223-237: “La sventura fa apparire due cose: al tempo stesso (si potrebbe dire: nella sua causa) la necessità in quanto tale, nella sua terrificante e glaciale autonomia, o piuttosto indifferenza; ma anche (nel suo effetto) la necessità come relazione, come limite della relazione”, p. 231; sulla teoria dei bisogni cfr. S. Courtine-Denamy, *Simone Weil et L'Europe. Souci de soi, souci de l'autre*, in E. Gabellieri-F. L'Yvonnet (ed.), *L'Herne. Simone Weil*, cit., pp. 291-298 e E.O. Springsted, *Droits et obligations*, in “Cahiers Simone Weil”, n. 4, 1986, pp. 394-404.

Tra domanda sociale e domanda etica

I bisogni pongono una domanda. Se scegliamo di intradarci in direzione del tema educativo – una linea di tensione forte attraverso la speculazione della Weil, una componente integrata nell’impianto teorico perché questo possa reggere – allora siamo portati ad esitare: quanto è impegnativa la parola “bene”, e pericolosa, e quale difficoltà per un educatore quando è chiamato a maneggiarla. Cosa non si può fare in nome del bene! Una volta congiunta con la sua “espressione indiretta” e – precisiamo – non del bene, ma dell’esigenza di bene, non è già chiaro che si tratta di interpretare questa domanda, di leggere il bisogno e tradurlo in domanda? Arriva il momento in cui il problema si pone, di conseguenza bisogna chiedersi cosa significa interpretare il bisogno e chi lo può fare, ma prima ancora, la domanda sarà come incontrarlo e, ancora un passo a monte, come vederlo. Da ultimo, come e perché è nascosto, l’infinitamente piccolo che è quasi niente eppure è tutto della relazione, senza la quale non accade nulla in educazione.

La domanda etica, l’esigenza di bene che l’altro mi rivolge, si congiunge con la domanda sociale; se non vediamo, se c’è un velo posto tra noi e tale domanda e tale esigenza di bene, siamo chiamati appunto a mediare-interpretare, ma, perché questo sia possibile, ancora e prima si tratta di rimuovere il velo. Il che richiede una preliminare diagnosi critica: perché e in quali forme e modi oggi il bisogno è occultato e rimosso? Non è già un problema politico? La domanda etica allora è intrecciata con la domanda sociale ed entrambe con un problema politico in senso stretto.

La configurazione sociale attuale si caratterizza per un’ampia retorica del desiderio, in una cornice generale segnata da logiche consumistiche; accanto a pressanti promesse di autorealizzazione, dinamiche socioeconomiche di sistema impoveriscono di fatto l’azione dei singoli riducendola al mero orizzonte della soddisfazione dei bisogni. Il riflesso in ambito formativo è l’enfasi sulla cura e lo schiacciamento della cura sui bisogni nel senso dell’adattamento, di un appiattimento conformistico. Il bisogno come principio direttivo per l’azione educativa può snaturarla fino a confonderla con l’accudimento o l’assistenza: a bisogno risposta.

I termini *kreia*, *bi-sunnia*, *besoin*, bisogno, *need*, *Bedürfnis*, nonostante la varietà di provenienza delle radici nelle lingue classiche e moderne, convergono verso alcuni fuochi semantici di fondo. Necessità, vincolo, esi-